

LA ECCEZIONALE BIOGRAFIA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM

175 ANNI di lotte, di eroismo, di esili, di vittorie

DI HO CI MIN

Dal nostro inviato

HANOI, maggio.

Nulla spinge probabilmente di più al presidente che sentirsi ricordare i suoi 75 anni. «Perché volete complimentarvi», chiese giorni addietro scherzosamente stizzito a un italiano. «Forse perché voi non ci siete ancora arrivati?». E tuttavia questi 75 anni carichi di storia, di galera, di viaggi attraverso il mondo, di vittorie impensabili qualche decennio fa, vanno ricordati anche se il Presidente non vuole. Lo faranno i vietnamiti, lo facciamo anche noi.

Un'intera colonna di giornale non sarebbe probabilmente sufficiente nemmeno per tutti i nomi che quest'uomo si è dato, o che gli sono stati dati, nomi di famiglia e quelli di battaglia, i pseudonimi assunti per sfuggire alla ricerca della polizia. Il primo è stato quello di Nguyen Sin Cung, impostogli dal padre, un letterato povero, nel villaggio di Kim Lien, provincia di Nghe An, dove nacque il 19 maggio 1890. A dieci anni assunse quello di Nguyen Tat Thanh, all'estero quello di Nguyen Ai Quoc, Nguyen il Patriota, fin quando non comparve, verso i giorni dell'insurrezione nazionale del 1945, mese di agosto, quello che oggi noi conosciamo: Ho Ci Min.

E una pagina di giornale non basterebbe per registrare, sommariamente, i suoi spostamenti attraverso il mondo in un periodo in cui viaggiare era più difficile e lento di oggi, e soprattutto per chi, come lui, per pagarsi i viaggi doveva lavorare.

Aveva lasciato l'Indocina a vent'anni, lavorando come aiutante cuoco su una nave francese per vedere il mondo e cercare di capire quali fossero le leggi della liberazione nazionale e umana.

Non fu un viaggio breve. Durò in effetti lunghi anni attraverso l'Europa, l'Asia, l'America, l'Australia, la Tunisia, il Congo, poi di nuovo l'Europa, Londra, dove vive spalando la neve (una cosa che non esiste nel suo paese), e lavando i piatti nella cucina dell'Hotel Carlton. Guerra mondiale: torna in Francia, poi parte per un'America che crede sia quella di Lincoln e invece è quella del violento conflitto sindacale e del bestiale razzismo del K.K.K.

Ancora la Francia. E' qui diventato Nguyen il Patriota e con questo nome difende, al tempo della Conferenza di Versailles, i diritti nazionali del popolo vietnamita. Come Nguyen il Patriota partecipa anche al congresso di Tours del Partito socialista nel 1920, in una epoca in cui aveva già fatto la propria scoperta di quella verità che era andato cercando in giro per il mondo — il marxismo — e una propria scelta: questo Nguyen Ai Quoc, ora di professione fotografo — otto ore al giorno in camera oscura, il resto del tempo dedicato alla cultura, alla politica, alla organizzazione e al proselitismo tra i connazionali che bussano alla sua porta — partecipa alla fondazione del Partito comunista francese. E' uno dei primi comunisti francesi, ed è il primo comunista vietnamita.

E' facendo il fotografo che a Parigi fonda e dirige l'Unione Intercoloniale e pubblica il Paris suo organo ufficiale di cui egli è contemporaneamente direttore, amministratore, redattore capo, tesoriere e diffusore. Lo manda in Indocina attraverso mille vie segrete, marinati francesi e mozzie indocinesi, amantissimi come si diceva allora. Questo giornale scritto a grandi caratteri, con articoli brevi, con linguaggio semplicissimo — una abitudine che quest'uomo capace di scrivere poesie nel linguaggio classico cinese non ha mai perduto ed ha sempre cercato di incanalare negli altri — è qualcosa di paragonabile, per l'influenza che esso ha esercitato, all'Iskra di Lenin.

Su di esso si formano i primi quadri della rivoluzione del Vietnam, in una epoca in cui ai vietnamiti era proibito chinarsi sulla carta stampata — ma era loro permesso di imparare, a scuola, che «i nostri antenati, i Galli, erano alti, biondi, con gli occhi celesti...» — e in cui il possesso di una carta geografica del paese, prova di una coscienza nazionale, era sufficiente per farsi tagliare la testa.

Il mozzo, cuoco, spalatore di neve, giornalista fotografo, nel 1923 parte per Mosca per il congresso dell'Internazionale contadina e l'anno successivo partecipa al 5. congresso dell'Internazionale comunista, poi a Canton per essere vicino al proprio paese dove lo sfruttamento coloniale sta creando, oltre alle condizioni per la rivoluzione delle masse, anche i primi consistenti nuclei di classe operaia.

Deve fuggire nel 1927 quando Gian Kausk comincia a uccidere i comunisti, cinesi e stranieri che fossero. Va in URSS, il Belgio, di nuovo la Francia, la Germania, la Svizzera, l'Italia. Torna in Asia, questa volta nel Siam, dove fonda un altro giornale per i vietnamiti all'estero e in patria, va a Hong Kong e a Macao, nel maggio 1929, si tiene il congresso dell'Associazione della gioventù rivoluzionaria, dove si manifesta l'esistenza di tre gruppi comunisti. Li porta all'unificazione, nel 1930, nel Partito comunista indocinese. Questo partito egli lo dirige da Hong Kong dove la polizia però lo arresta e si prepara a consegnarlo ai francesi.



che già lo avevano condannato alla pena capitale. Ma i francesi, involontariamente, e per troppa fretta, lo salvarono dandolo per morto nella prigione inglese allo scopo di scoraggiare i rivoluzionari vietnamiti che in lui vedevano già un'idea insostituibile. E poiché non si può tenere in carcere un morto, e tanto meno consegnarlo agli alleati per farlo decapitare, gli inglesi lo lasciano in libertà. Ufficialmente morto, e vivo per caso, Nguyen Ai Quoc (così a quell'epoca si chiamava Ho Ci Min) torna nell'URSS dove lavora all'Istituto delle questioni nazionali e coloniali e studia alla «Scuola Lenin» finché non torna in Cina, installandosi presso la frontiera vietnamita per seguire da vicino l'azione del partito e gli sviluppi della situazione.

Può rientrare nel Vietnam soltanto nel dicembre 1940, dopo trenta anni di esilio, per dirigere, da una grotta nelle montagne di Cao Bang, la formazione di una prima base politica e militare e la fondazione della Lega per l'Indipendenza, il famoso Vietminh, ed è mentre questo movimento è in pieno sviluppo che egli riparte per la Cina per mettersi in contatto con i rivoluzionari cinesi. Sfortunatamente, incontra invece i controrivoluzionari, i quali lo arrestano e lo trattengono per due anni, trasferendolo continuamente da una prigione all'altra. Ne conosce una trentina in 24 mesi. Passa dall'una all'altra camminando, percorrendo persino 50 km. in una giornata. L'unica volta che può spezzare di viaggiare senza fatica, durante un trasferimento per via fluviale, i carcerieri lo appendono per i piedi al tetto della giunca, e vede così il mondo alla rovescia.

Liberato, torna nel Vietnam appena in tempo per imprimere una svolta decisiva al movimento rivoluzionario. La base di Cao Bang stava apprestandosi all'insurrezione ma Ho Ci Min consiglia di soppresserla perché, spiega, la decisione di insorgere era basata sulla situazione esistente in sole due o tre provincie, sulla parte anziché sul tutto. Propone quindi la costituzione di una «brigata per la propaganda armata», 34 uomini al comando di cui che è oggi il generale Vo Nguyen Giap, e che furono il seme da cui nacque il meraviglioso esercito di liberazione.

Dobbiamo ricordare un episodio che è, per altro verso, altrettanto illuminante. Era il 1928. Ho Ci Min si trovava in Siam e si faceva chiamare Signor Than Chin. Il signor Than Chin vuole organizzare i vietnamiti che vivono in questo paese e manda un giovane rivoluzionario a Mukdahan per studiare la situazione. Costui torna dopo un mese e riferisce che non c'è nulla da fare. «E' difficile», dice, «parlare di rivoluzione a quella gente. Le donne litigano in piazza, gli uomini sono sempre ubriachi, giocano d'azzardo tutte le sere eppure praticano lo spiritualismo al tempo. I giovani non sono migliori, vanno al tempio, giocano e fanno all'amore».

Il signor Than Chin risponde: «Mi ha detto che è gente corrotta, che gioca, beve, litiga... Ma potrebbero anche essere peggio, potrebbero essere spie della polizia. Tu hai dimenticato che i nostri libri rivoluzionari ci dicono di fare un lavoro di propaganda tra le masse, non è vero? E se le masse fossero così

tutte tutte di brava gente, che sa amarsi e unirsi, che sa come studiare e diventare progressista, ci sarebbe mai bisogno di propaganda e di educazione, avremmo forse noi qualcosa da fare? Basterebbe far loro visita di tanto in tanto e poi salutarla e tornarsene via. E se fossero poi così buoni non ci sarebbe nemmeno bisogno di andare fra di loro. Quindi è bene che tu torni e lavori fra di loro badando di vivere con la famiglia peggio, la più disgraziata. Cerca di migliorarli. Vai».

Per la cronaca, il giovane rivoluzionario andò a vivere con la peggiore famiglia, riuscì davvero a migliorarli, e a organizzare coloro che aveva stimato perduti alla causa della rivoluzione.

Questo è dunque l'uomo che non è mutato da allora e che ancora oggi conserva questa vocazione pedagogica e questo inguaribile ottimismo di poter superare tutte le difficoltà, purché vi siano chiari principi che orientino l'azione.

E il 2 settembre 1945, sulla piazza Ba Dinh, ad Hanoi, egli poteva proclamare al mondo la nascita della Repubblica democratica del Vietnam. «Il Vietnam — disse — ha il diritto di essere libero e indipendente e, in effetti, è diventato libero e indipendente. Il popolo vietnamita è deciso a mobilitare tutte le proprie forze, spirituali e materiali, a sa criticare la propria vita e i suoi beni per la salvaguardia del suo diritto alla libertà e alla indipendenza».

Ma nel novembre 1946 i colonialisti francesi occupano Hai Phong (con un terribile massacro) e Langson, e il 17 dicembre aprono il fuoco ad Hanoi. Il 19 comincia la resistenza nazionale con un proclama del presidente che ogni popolo libero potrebbe fare proprio e che sembra scritto oggi, per la situazione provocata nel sud e nel nord dall'aggressione americana: «Noi vogliamo la pace, noi abbiamo fatto delle concessioni. Ma per ogni concessione che facciamo, più i colonialisti francesi ne approfittano per infrangere i nostri diritti. Essi sono decisi a riconquistare il nostro paese. Noi sacrificheremo tutto piuttosto di perdere l'indipendenza e vivere da schiavi. Compatrioti, colui che possiede un fucile si serva del fucile, colui che possiede una spada si serva della spada. E se non si ha la spada, ci si serva delle zappe, dei bastoni. Noi dobbiamo sacrificare fino all'ultima goccia di sangue per difendere il paese... Noi siamo pronti a tutti i sacrifici!».

Così i francesi furono infine spazzati via nel 1954 alla battaglia di Dien Bien Phu. Non può essere diversamente con gli americani perché l'uomo è lo stesso, e il popolo è lo stesso, con le stesse tradizioni e, semmai, con maggiore esperienza e con mezzi più potenti (le sole forze di autodifesa e della milizia hanno oggi raggiunto un livello di preparazione pari e forse superiore a quello dell'esercito regolare che nel 1946 cominciò la resistenza).

A 75 anni Ho Ci Min potrebbe guardarsi indietro nel tempo e pensare gli stamenti di aver svolto un grande ruolo nella storia del suo paese e nella storia del mondo. Invece non si guarda alle spalle, continua a vivere come ha sempre vissuto, passando col suo vestito da contadino nei saloni dei ricevimenti ufficiali e continuando ad occuparsi degli affari dello Stato che tutti sanno quanto debbano essere. In questi giorni, urgenti e pesanti, a inviare un regalo alla contadina che ha partorito tre gemelli, a mandare un messaggio all'unità con la trancia che continua a conservare la «bandiera dello zio Ho», come egli è chiamato, dati i suoi continui successi (e che è la stessa, sia detto per inciso, che ha ricevuto la bandiera della 144. brigata Garibaldi), a visitare, come ha fatto l'altro giorno, i pionieri di Hanoi e far loro un discorso chiamandoli «cari nipoti», oppure, come ha fatto non più di 10 giorni fa, a prendere il telefono alle cinque del mattino e informarsi del programma e della salute della delegazione italiana, a rivolgersi con messaggi, lettere, interviste agli italiani agli americani, ai francesi, ai giapponesi, per dire che il popolo vietnamita vuole la pace, ma non è disposto a parlarla a prezzo dell'indipendenza.

Si potrebbe definirlo un uomo e un rivoluzionario di eccezione, ed è certa mente straordinario il rispetto che, in questa parte del mondo, lo circonda. Egli è insieme, dicono di lui i vietnamiti, colui che collega il vecchio mondo dei letterati indocinesi a quello moderno, che unisce l'oriente all'occidente. La stessa storia della sua vita impersonifica lo spirito dell'internazionalismo proletario, attento a ogni compagno, attento a ogni uomo e attento a ogni vita.

Occorre dunque ricordare e onorare questi 75 anni di storia, anche se il presidente non lo vuole.

Emilio Sarzi Amadè

PESANTI ACCUSE AL CAPPUCCINO



A SINISTRA: il ton. col. Palandrini e il procuratore Badali alla uscita della Procura di Velletri

A DESTRA: Padre Milani, lo sguardo del convento di Albano, dove venne denunciato a piede libero

Doveva essere arrestato subito dopo la scoperta del «giallo»

La Finanza aveva chiesto l'immediata incriminazione del frate — Pesanti pressioni nei confronti degli investigatori I reati di cui dovrà rispondere — Bloccato davanti alla «casa madre» dell'Ordine — Rilasciato invece padre Milani

Le porte della galera si sono aperte anche per fra' Antonio Corsi. L'intraprendente cappuccino, che aveva trasformato il delizioso eremo sul lago di Albano in uno dei più sicuri depositi della più grossa gang di «americane» di questi ultimi anni, è stato arrestato ieri pomeriggio in via Veneto davanti alla «casa madre» dell'ordine: un'ora e mezzo più tardi era già rinchiuso in una cella del carcere di Velletri. Le accuse che la magistratura gli ha mosso sono tutte gravissime e solo le forti pressioni delle alte gerarchie ecclesiastiche possono spiegare perché sono passati tanti giorni prima che il frate finisse in galera. L'ordine di cattura, firmato dal procuratore della Repubblica di Velletri, parla infatti di concorso in contrabbando, di concorso in omicidio colposo, di concorso in lesioni colpose, di false dichiarazioni, di evasione dell'IGT: se il Tribunale accetterà tutti questi capi d'imputazione, la condanna del cappuccino sarà pesante, molto pesante.

Non è finta: perché il magistrato sembra deciso ad estendere anche a fra' Antonio l'accusa di associazione a delinquere che ha colpito i due capi della gang già arrestati, Ermenegildo Foroni e Livio Tagliapietra, e che riguarda anche i contrabbandieri ancora uccelli di bosco, Alberto Scali e il «boss» Giorgio Coreno. La inchiesta, che ha coinvolto anche questi capi d'imputazione, è non è escluso che almeno un altro cappuccino, quel padre Milani che come guardiano del convento aveva senz'altro una parte di rilievo nel quadro del traffico di «americane», possa seguire fra' Corsi: non è nemmeno escluso che gli altri frati tengano alla fine tutti denunciati, sia pure a piede libero, per favoreggiamento.

Pare in verità incredibile che essi, vivendo sotto lo stesso tetto, non si siano mai accorti degli sberleffi di fra' Corsi e dei suoi degni compagni. Sono stati necessari, dunque, tanti giorni, ed una serie di

riunioni sempre più convulse, per prendere la decisione che appariva logica sin dal primo giorno: l'arresto di fra' Antonio Corsi. Già due ore dopo il rinvenimento del cadavere di Pierino Scali e la scoperta nel cortile dell'eremo delle casse di «americane» gli uomini della Finanza avevano chiesto lo arresto immediato non solo di Ermenegildo Foroni ma anche del cappuccino «colti entrambi in flagrante reato di contrabbando». Per un lacerante ordine di arresto fu deciso subito; per il religioso, altrettanto colpevole, sono dovuti passare invece otto giorni. Ed è chiaro dunque che certi ambienti debbono aver spinto sino a ieri per evitare a fra' Antonio il carcere. Non ci sono riusciti solo per il deciso atteggiamento dei finanzieri.

Basterà rifare la storia di questi ultimi giorni per capire quanto discussa sia stata la decisione di arrestare fra' Corsi. E' stato un susseguirsi di riunioni sempre a più alto livello in ogni settore: magistratura, Finanza, carabinieri. L'altro ieri in mattinata si erano visti al Palazzo di Giustizia il procuratore generale, il giudice d'appello, Giannantonio, il suo sostituto, dottor Ieri, ufficiali di Finanza e dei carabinieri: nel pomeriggio si erano ritrovati, ad Albano, il dottor Badali, il pretore La Tour, gli stessi ufficiali. La riunione, lunghissima, si era conclusa con la decisione di iniziare una nuova «informativa» al Vicariato nella quale si sottolineava la decisione di incriminare padre Corsi e, forse, padre Milani.

Il dottor Badali, comunque, negava tutto, anche ieri pomeriggio, il magistrato ripeteva che non c'era nulla di nuovo, almeno per ciò che riguardava i frati. Invece, un'ora prima il Procuratore aveva firmato, finalmente, l'ordine di cattura: dunque appare strana la scelta del dottor Badali di aver voluto negare una decisione che aveva già preso, e che forse qualcuno lo aveva aiutato a prendere. Forse il magistrato ha voluto evitare a fra' Corsi i flash dei fotografi, l'inevitabile inseguimento delle auto dei cronisti a quella dei carabinieri che avrebbe trasportato a Velletri il cappuccino: forse qualcuno molto in alto, lo stesso che è riuscito a riardare per tanti giorni l'arresto, aveva espresso questo pensiero. Fatto sta che i carabinieri hanno eseguito l'ordine di cattura nella massima segretezza.

Il dr. Badali ha firmato l'atto alle 13.30, dopo una riunione, l'ennesima, con il dottor Ieri: il sostituto del dottor Giannantonio era giunto nella mattinata a Velletri ed aveva esaminato insieme con il collega il rapporto che il colonnello Palandrini, della Finanza, gli aveva rimesso poche ore prima e nel quale apparivano di nuovo, in tutta la loro gravità, le responsabilità di padre Corsi. C'era ben poco da discutere dunque: i due magistrati hanno allora incaricato i carabinieri dell'operazione-arresto. Prima quello del capitano Fiasconaro e dei suoi uomini, è stato il convento di Albano: c'erano tutti i cappuccini, compreso padre Milani, che è stato caricato su una delle auto e trasportato a Velletri, ma non padre Corsi.

Nessuno dei religiosi ha saputo, o voluto, dire con precisione dove fosse fra' Antonio: hanno solo ripetuto che, forse, era a Roma. Per i carabinieri è stato allora gioco forare iniziare una battuta a lungo raggio in tutti i conventi della città: solo alle 15.10 militari sono riusciti a rintracciare il cappuccino, che domenica si era trasferito nella «casa madre» di via Veneto, controcorrente di provinciale», padre Diago. Per un attimo, comunque, i carabinieri hanno creduto di aver fatto un nuovo «buco»: sembra infatti che il

frate che ha aperto la porta non sapesse del nuovo arrivo ed abbia quindi negato che potesse esserci un Corsi. Il Tutavia, pochi minuti più tardi, fra' Antonio è sceso in strada: e alcuni militari, che non si erano ancora allontanati, lo hanno riconosciuto, gli si sono avvicinati. Quello che abbia detto padre Corsi ai carabinieri che lo ammannettavano, se sia invece rimasto silenzioso, se sia stato emarginato od abbia mostrato sorpresa, non si sa: gli investigatori hanno voluto nascondere come se fosse un segreto di stato anche questo

particolare. Una volta a Velletri, fra' Antonio è stato introdotto subito nell'ufficio del dott. Badali: il magistrato gli ha letto l'ordine di cattura — due fogli dattiloscritti, fitti di parole — e il cappuccino è stato portato via, indossando sempre il saio, ha fatto il suo ingresso in carcere. Padre Milani è stato interrogato subito dopo, a lungo: quello che abbia risposto, se ancora una volta sia emerso le sue responsabilità, non è dato sapere. Alla fine è stato rilasciato ed accompagnato di nuovo nel convento di Albano: sembra

certo che i magistrati l'abbiano pregato di rimanere a disposizione e che, comunque, essi stiano solo discutendo se arrestarlo o denunciarlo a piede libero. Certo è che anche per lui i finanzieri hanno chiesto la incriminazione: entro questa sera, la sua sorte dovrà essere definita come quella degli altri confratelli. Ma appare certo che le altissime autorità ecclesiastiche, che sino in ultimo hanno tentato di salvare dalla galera fra' Corsi, stanno ora premendo perché gli altri frati siano denunciati, se pure, a piede libero.

Finito dentro anche fra' Antonio Corsi, il cerchio sta davvero stringendosi intorno alla gang: gli investigatori della Finanza, sanno già nomi e cognomi degli altri gregari, a cominciare dal «quarto uomo» che c'era quello sera al convento, e soprattutto dei capi, degli uomini che erano sopra a Ermenegildo Foroni ed anche a Giorgio Coreno, quest'ultimo sempre irripetibile come Alberto Scali. Sono di personaggi davvero in vista, non anche nel «mondo bene», gente che gira con l'aereo personale. Uno di essi, è certo, non quell'Aristide Libenzi che il Messaggero ha spacciato ieri mattina come il cervello della gang. Davvero sconosciuto è stato il comportamento del giornale dei Ferrone in tutti questi giorni: forse per nascondere un certo imbarazzo, costretto a dire e non dire con ampi giochi di parole, ha sparato a getto notizie false, come quella clamorosa del suo denunciato, sabato scorso, di tutti i cappuccini.

Aristide Libenzi è certo un contrabbandiere, anche pericoloso: ma non ha potuto dirigere il «giro» delle «americane in convento» per l'ovvio motivo che è in galera già da due mesi. Ricercato da anni per aver corrotto dei doganieri e per alcuni reati comuni, è stato rintracciato il 20 marzo scorso a Lugano dall'Interpol ed estradato: dal 15 maggio è rinchiuso nelle carceri di Como.

Questo nome non è mai comparso nelle nostre indagini: hanno detto ieri mattina commentando la notizia il dottor Badali ed alcuni ufficiali di Finanza — è una pura invenzione, credeteci.

Infine, ieri, i carabinieri hanno tentato di ricostruire la disgrazia dell'altro lunedì, hanno tentato di accertare soprattutto se l'arresto provocato l'«Esatau» del povero Pierino Scali. Bene, il camion è più largo di un solo centimetro del portone dell'eremo: ciò non toglie che fortunatamente i contrabbandieri hanno tentato lo stesso di farlo passare, dopo aver effettuato con un altro mezzo il primo scarico.

Perché? Forse li hanno spinti la paura, la vista di qualche pattuglia di carabinieri. Ma anche questo rimanda a interrogatorio da risolvere: come e soprattutto quello che riguarda il fine che ha fatto Alberto Scali. Il giornale che quella sera sedeva al volante dell'«Esatau», non è stato ancora rintracciato nonostante sulle sue piste siano lanciate decine e decine di carabinieri, picchini e finanzieri. Qualcuno ha avanzato l'agghiacciante ipotesi che sia stato fatto fuori, quando, stravolto dal dolore per la morte del padre, ha minacciato di andare dai carabinieri. Può anche essere accaduto, anche se appare molto più ovvio pensare che la gang l'abbia nascosto in Svizzera o in qualche posto sicuro: basterà pensare, però, che Ermenegildo Foroni, gravemente ferito, pretese un'ambulanza per essere trasportato al Centro traumatologico dell'INAIL, temendo che avrebbe fatto una brutta fine se fosse salito su un'auto civile. E questa ipotesi illumina di un'aria ancor più sinistra la già «gialla» vicenda del «cento-tabaccheria».



Il sopralluogo ieri al convento: l'«Esatau» di Alberto Scali non può passare attraverso lo stretto portone dell'eremo. Per questo ha battuto gli il muro.

Il testo dell'ordine di cattura

Questi i reati di padre Corsi

Ecco il testo dell'ordine di cattura, emesso dal Procuratore della Repubblica di Velletri, dottor Badali, nel concorso per colpa la morte di Scali Pierino detto il «giallo» di questi, Alberto, munito di foglio rosa, per la guida di autoveicoli, ad effettuare una manovra di retromarcia del camion targato ROMA 143431, con il quale veniva effettuato il trasporto delle casse dello scalo di Foronovo di Roma, Capannelle al convento dei frati cappuccini, attraverso un cancello che per la strettezza del varco non consentiva il passaggio agevole del veicolo; 4) per aver cagionato lesioni colpose gravi a Foroni Ermenegildo; e ciò in concorso con altre persone non inferiori a cinque erano riusciti a introdurre in Italia le sigarette estere a mezzo di carri ferroviari che, provenienti da Sinesin, Israele e Israele e con la falsa indicazione nei documenti di scorta di contenere parti di macchinari agricole in transito con scalo di Foronovo di Roma, Chiasso-Genova, erano stati fraudolentemente dirottati dalla stazione di Milano-Greco per quella di Roma-Capannelle mediante la corruzione di funzionario delle FF.SS. Livio Tagliapietra e la sostituzione del foglio di scorta e della lettera di vettura originaria con altri falsi; 5) per aver, in concorso con altri falsi, occultato i reati dei precedenti capi d'imputazione e assicurato l'impunità agli altri».

3) reati di cui all'art. 113 perché cooperava a cagionare per colpa la morte di Scali Pierino detto il «giallo» di questi, Alberto, munito di foglio rosa, per la guida di autoveicoli, ad effettuare una manovra di retromarcia del camion targato ROMA 143431, con il quale veniva effettuato il trasporto delle casse dello scalo di Foronovo di Roma, Capannelle al convento dei frati cappuccini, attraverso un cancello che per la strettezza del varco non consentiva il passaggio agevole del veicolo; 4) per aver cagionato lesioni colpose gravi a Foroni Ermenegildo; e ciò in concorso con altre persone non inferiori a cinque erano riusciti a introdurre in Italia le sigarette estere a mezzo di carri ferroviari che, provenienti da Sinesin, Israele e Israele e con la falsa indicazione nei documenti di scorta di contenere parti di macchinari agricole in transito con scalo di Foronovo di Roma, Chiasso-Genova, erano stati fraudolentemente dirottati dalla stazione di Milano-Greco per quella di Roma-Capannelle mediante la corruzione di funzionario delle FF.SS. Livio Tagliapietra e la sostituzione del foglio di scorta e della lettera di vettura originaria con altri falsi; 5) per aver, in concorso con altri falsi, occultato i reati dei precedenti capi d'imputazione e assicurato l'impunità agli altri».



Uno dei «boss» delle «americane in convento» è Giorgio Coreno (foto sopra): è il personaggio, ancora irripetibile, che ha corrotto il ferroviere Livio Tagliapietra perché desse verso Roma il vagone con le sigarette. Sotto, Aristide Libenzi, il contrabbandiere che «il Messaggero» ha presentato ieri mattina come il «cervello» dell'organizzazione e che, invece, non ha nulla a che vedere con essa, visto che è in galera già da due mesi